

PER METTERE AL MONDO UN MONDO DIFFERENTE

Interventi sulla questione di Genere
al Consiglio nazionale dell'Arci del 24 novembre
vigilia della Giornata internazionale per l'eliminazione
della violenza contro le donne



#25novembre

SOMMARIO

La rivoluzione è la cura per la società violenta e degenerata Celeste Grossi	4
In Russia e Ucraina le donne non si fermano Raffaella Chiodo Karpinsky	7
Donne di Gaza in cerca di giustizia e libertà Alessandra Mecozzi	10
Arci Madrid e la questione di genere in Spagna Mariza Bafile e Anna Mei	13
Convenzione di Istanbul Sara Pilia	17
Violenza di genere attraverso la pratica dei matrimoni forzati Clara Archibugi	20
Che genere di Arci? Irene Conca	23
La violenza di genere ci riguarda tutt3 Sara Grimaldi	25
Il tempo della consapevolezza Lucia Caponera	27
Il circolo Magazzino sul Po, spazio inclusivo e sicuro Anna Maria Bava	30



LA RIVOLUZIONE È LA CURA PER LA SOCIETÀ VIOLENTA E DEGENERATA

Celeste Grossi | *delegata nazionale Arci Politiche di genere*

Non siamo qui perché il 25 novembre è una ricorrenza. Noi dell'Arci nella *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*, e tutti i giorni dell'anno, lottiamo perché il corpo delle donne sia il primo territorio di pace e di libertà, perché stupro e violenza sessuale non siano mai più armi per l'affermazione del potere maschile sui nostri corpi e sulle nostre menti.

I femminicidi

In Italia nel 2023, sono state oltre cento le vittime del patriarcato assassino, epilogo terribile delle parole d'odio, delle discriminazioni, delle molestie, delle violenze di genere. I femminicidi sono un'emergenza. E è un'emergenza anche il linguaggio d'odio che si riversa ogni giorno sulle donne e sulle persone Lgbtqi+.

Si inizia dalle parole, poi si arriva alle discriminazioni (1.404.000 sono le donne che hanno subito molestie sul luogo di lavoro), alle violenze e perfino alle uccisioni.

Per Giulia Cecchettin e per le altre Giulie - di cui sappiamo poco, ma che tutte e ciascuna hanno certamente avuto sogni, desideri, sorrisi interrotti per sempre per fermare la loro ricerca di libertà - facciamo rumore, come chiesto dalla sorella di Giulia, Elena, e come hanno fatto ragazzi/e/u, disubbidendo al rituale silenzio proposto dal ministro Valditarà, per gridare la condanna dei carnefici e della società che li alleva.

Le nostre emozioni

Il femminicidio di Giulia Cecchettin, una donna, non un numero, ci ha lasciato sgoment3 e per sentirci meno sol3, per aiutarci a gestire il dolore, la rabbia, la tristezza, la paura, il senso di ingiustizia, di frustrazione, ma anche il nostro desiderio tenace di lotta per la libertà, abbiamo provato, su proposta di Alessandra Vacca, di met-



tere in parola le nostre emozioni, quelle di pancia, non solo quelle che vengono dai cuori e dalle menti.

Le partecipanti al gruppo Politiche di genere hanno risposto numerose, vuol dire che se ne sentiva il bisogno. Abbiamo raccolto le nostre parole e ne abbiamo fatto un collage, che è stato inviato tra i materiali preparatori di questo Consiglio nazionale e che trovate al link.....

Agli uomini

Alla nostra proposta ha già risposto qualche uomo. Lo ha già fatto Walter Massa. Noi, dinanzi alla strage delle donne, chiediamo agli uomini che ci camminano accanto nella nostra Associazione di rompere il silenzio. Leggete il post di Christian Raimo, provate a rispondere alle sue domande. La violenza sulle donne vi riguarda. Cercatele anche voi maschi le parole per dirle le vostre emozioni. Uscite dalla gabbia in cui la cultura patriarcale ha rinchiuso anche voi. Solo insieme, donne e uomini, riusciremo a mettere al mondo un mondo differente. Disertiamolo insieme il patriarcato.

Tutta l'Arci è sconvolta per la mostruosità dei femminicidi e delle guerre dove il corpo delle donne è usato come "campo di battaglia" o "bottino di guerra", ma sceglie di trasformare dolore e rabbia in azione. All'orrore rispondiamo, ogni giorno, in ogni circolo, laboratorio di una società differente, con l'attivismo, l'impegno culturale e politico pacifista, femminista, transfemminista.

Diamo vita a progetti nazionali, ne nomino solo alcuni, ma sono tanti e in tanti campi differenti:

- *Nessuno per strada. Circoli rifugio*, una rete che accoglie rifugiati e rifugiate, tra cui anche donne evacuate dall'Afghanistan attraverso i corridoi umanitari.
- *Il valore di ogni voce* per il contrasto alle povertà educative.
- *SWAT - Supporting Women Arousing Talents* per la formazione di donne tra i 18 e i 50 anni, escluse dal mondo del lavoro, o con inquadramenti contrattuali insoddisfacenti e bassi livelli salariali.

E soprattutto siamo dalla parte di chi rifiuta di confinare il dolore cocente e per la violenza maschile contro le donne al solo piano "privato", relazionale. Un approccio che rischia di oscurare, occultandola, la rilevanza sociale e politica, connessa alla violazione dei diritti umani delle donne.

Come se non ci fossero responsabilità delle Istituzioni nella scarsa prevenzione (nella proposta di Legge finanziaria si prospetta addirittura



tura un taglio di fondi ai Centri antiviolenza), nell'agire a posteriori con la mistica delle manette che serve solo ai trafficanti di paure e di rancori, ma non disarmare chi vendica col sangue la propria virilità lesa, nel divario salariale, nell'assenza di un reddito di autodeterminazione, che consenta alle donne di allontanarsi dai loro carnefici, nella disattenzione alla salute di genere, nella scelta di destinare a spese militari fondi che andrebbero usati per spese sociali, nella perdita di diritti che ci illudevamo di aver conquistato per sempre.

E poi c'è la guerra. La guerra che non ci dà pace. Devasta vite, ambiente, democrazia, diritti. È l'espressione estrema del patriarcato, agito da uomini violenti che vogliono affermare il proprio potere, controllare e appropriarsi dell'ambiente, dominare la natura, i popoli e soprattutto le donne.

Noi proprio dalla guerra vogliamo iniziare con le nostre gradite e preziose ospiti Raffaella Chiodo Karpinsky, autrice del libro, *Voci dall'altra Russia*, nelle librerie dal 15 novembre scorso e Alessandra Mecozzi, sindacalista Fiom per 41 anni, attualmente presidente di Cultura è libertà, una campagna per la Palestina, che interverrà sulla situazione a Gaza con un focus specifico sulla condizione delle donne, delle bambine e dei bambini.



RUSSIA E UCRAINA LE DONNE NON SI FERMANO

Raffaella Chiodo Karpinsky | autrice del libro, *Voci dall'altra Russia*,
Quelli che resistono alla guerra

So che per il vostro Consiglio nazionale e per l'Arci è una nuova stagione, speriamo in un'iniezione di nuova energia.

Cerco di concentrarmi su ciò di cui mi occupo da tempo, soprattutto da quando è iniziata questa strana guerra in Ucraina.

Prendo spunto da quanto diceva Celeste Grossi, per parlare in particolare delle realtà della società civile attive in Russia e in Ucraina. Moltissimi giovani e, tra l'altro, molti artisti sono contrari alla guerra. A volte sono proprio gli artisti quelli che si oppongono e pagano le conseguenze del mancato allineamento al potere.

Lo stupro, anche in questa guerra maledetta in Ucraina, è una delle forme drammatiche con cui si manifesta, soprattutto per le donne attive per i diritti umani e per le pacifiste russe impegnate in quel Paese.

Quanto è avvenuto a Mariupol, e in molte altre realtà i cui nomi, purtroppo, sono entrati nella memoria, sostituendo la memoria di altri corpi e luoghi, è davvero difficile da digerire, da capire. Ed è difficile per la popolazione civile russa credere che il proprio Paese, con la guerra in Ucraina, si sia reso responsabile di queste violenze in luoghi molto conosciuti, luoghi tradizionalmente familiari, per molte ragioni.

Questo fenomeno, se vogliamo chiamare così, lo stupro di guerra, è la faccia della violenza sulle donne praticata in Ucraina dai soldati russi sulle donne ucraine, ma ha anche risvolti all'interno della Russia. Ci sono molte donne, tra cui Elena Coppola, una brava avvocatessa che si occupa di diritti umani ed ha creato Centri antiviolenza per le donne in Russia, che stanno raccogliendo i dati relativi ad azioni commesse dai soldati russi in Ucraina, ma anche dati relativi alla violenza di chi ritorna in Russia dopo essere stato al fronte. Un soldato che torna dal fronte, ha vissuto esperienze allucinanti e, quando torna nel suo



contesto, frequentemente ha comportamenti violenti.

C'è poi uno specifico fenomeno, coperto negli ultimi giorni dai giornali, perfino da quelli istituzionali o comunque non censurati in Russia, che riguarda gli uomini reclutati nelle carceri e mandati al fronte. Forse qualcuno ricorda un video fatto più di un anno fa da un prigioniero che raccontava delle atrocità commesse da soldati, spesso persone con crimini orribili alle spalle, come omicidi, femminicidi e gravissime violenze su bambini, fidanzate e mogli. Storie terribili che potrei raccontarvi per ore. Queste persone, in cambio del loro servizio di sei mesi al fronte, hanno ricevuto l'amnistia. Alcuni uomini, diventati noti in Russia, avevano condanne per crimini orribili, come omicidi, smembramenti di corpi, fidanzate date alle fiamme, dopo aver prestato servizio al fronte per sei mesi, tornati a casa sono stati amnistiati. Magari avevano cominciato a scontare pene di 31 o 35 anni. Il loro ritorno in libertà significa non solo terrore da parte di chi ha testimoniato nei processi, ma anche una vera e propria iniezione di pericolo nella società. Questo è solo un aspetto. La cosa che rende ancora più paradossale e inaccettabile questa ingiustizia è che nel giorno in cui è stata comunicata la lista degli amnistiati da parte del Presidente Putin per il loro servizio al Paese, questi criminali, sono diventati di fatto eroi della nazione.

Lo stesso giorno, Alexandra Skochilenko, di cui ho parlato molte volte negli articoli che ho scritto sull'*Avvenire*, e che ho menzionato nel mio libro, *Voci dall'altra Russia*, ha ricevuto sette anni di condanna, sette anni di carcere, solo perché ha svolto un'azione nonviolenta e pacifista, sostituendo in un supermercato di San Pietroburgo cinque cartellini dei prezzi con cinque messaggi contro la guerra. Il suo caso ha avuto un grande risalto pubblico, ben oltre i soliti ambiti dei social media, anche perché il processo, svolto nella sede del Tribunale di San Pietroburgo, è stato seguito da molti giovani che hanno partecipato a tutte le udienze, per sostenere Alexandra, in carcere da un anno e nove mesi. La sua condanna è solo una delle tante.

Tra le numerose testimonianze, raccolte da Renato Papa che sta facendo un enorme lavoro da portare alla Corte dell'Aja, ci sono i casi di molte ragazze che hanno subito violenze solo per aver protestato contro la guerra, che hanno subito abusi nelle caserme, prima ancora di essere incarcerate, e in carcere continuano a subire varie forme di violenza.

Anche io, nel mio piccolo, cerco con gli articoli sull'*Avvenire* e con



il libro di raccontare storie di opposizione alla guerra e di dare voce a persone per fare in modo che trovino attenzione e visibilità nei media. Durante le presentazioni del libro incontro persone a cui racconto storie. Voglio che si sappia che esistono, nonostante siano repressi in tutte le maniere in Russia, persone che si oppongono e resistono e vanno considerate. Anche se sembra che non contino niente e non cambino niente, sono quelle persone determinate che possono davvero cambiare il mondo. Ecco perché meritano la nostra solidarietà.

Celeste Grossi: «Uno dei modi per cambiare il mondo è quello di raccontare l'attivismo di chi resiste, anche in situazioni difficilissime come quella russa e quella ucraina che tu ci hai descritto».



DONNE Di GAZA IN CERCA DI GIUSTIZIA E LIBERTÀ

Alessandra Mecozzi | *Presidente di Cultura è Libertà*

Grazie per l'invito. Con l'Arci abbiamo collaborato mentre ero nella Fiom in tante occasioni, nel processo dei Forum sociali mondiali, in Palestina, nelle manifestazioni contro la guerra e in tante iniziative sociali anche nazionali.

Comincio con un ricordo. È passato poco più di un anno da quando mi trovavo a Gaza nell'estate 2022 per partecipare al 1° Forum delle donne. Un'esperienza emozionante a cui parteciparono oltre 200 donne palestinesi, ragazze per lo più, e alcune decine di italiane.

Si parlò di tutto: dalla violenza dell'occupazione israeliana e dell'assedio di 15 anni, a quella domestica e sociale, dalla creatività di molte associazioni ai progetti da realizzare insieme. Tra questi quello per una *Casa internazionale delle donne* a Gaza. Quell'evento era stato promosso e organizzato insieme a loro dal Centro di scambio culturale Vik, a Gaza dedicato a Vittorio Arrigoni, diretto da Meri Calvelli. Il lavoro era poi continuato con l'individuazione di uno spazio e di un edificio dove costruire la *Casa delle donne*.

Quel sogno di ognuna e di tutte, è stato spezzato dalle bombe di Israele, che hanno distrutto il Centro Vik e l'edificio destinato alla Casa internazionale.

Quasi a simboleggiare che la guerra, con l'uso e il commercio delle armi, è la manifestazione, estrema e distruttiva, della cultura e del sistema patriarcale.

Il 25 novembre *Giornata internazionale contro la violenza maschile sulle donne* parteciperemo, penso in tante, alla grande manifestazione a Roma. Ci saranno anche le donne palestinesi.

Proprio giorni fa le varie unioni e associazioni di donne palestinesi, tra loro quelle del Forum, hanno lanciato un appello alle donne di tutto il mondo che inizia dicendo: «I movimenti delle donne sono stati storicamente centrali nelle lotte contro l'oppressione, la discriminazione, il colonialismo e il militarismo. Nello stesso spirito,



e in risposta al genocidio da parte di Israele in corso a Gaza, noi, Unioni femminili e movimenti di base che rappresentano le donne palestinesi nella Palestina storica e in esilio, invitiamo le donne e le organizzazioni femminili in tutto il mondo a parlare e sollevarsi, soprattutto a livello globale, per sostenere la nostra lotta per porre fine a questo genocidio».

Subito dopo il terribile attacco e massacro di civili del 7 ottobre da parte di Hamas, che ha sorpreso Israele che aveva sguarnito la zona per mandare i militari a proteggere gli assalti dei coloni in Cisgiordania, Israele ha lanciato una vendetta, una guerra di sterminio contro tutta la popolazione di Gaza. Le oltre 14.000 vittime, di cui quasi la metà bambini, stanno a dimostrarlo. Si è levato subito un coro di sostenitori, governativi e non, del suo «diritto all'autodifesa». Evidentemente non sanno che secondo il *Diritto internazionale* l'autodifesa è legittima quando si tratta dell'attacco di uno Stato contro un altro Stato. E non è questo il caso. Qui non si tratta di uno Stato, ma di un gruppo armato in un territorio occupato.

Sono parole non mie, ma di Francesca Albanese, relatrice speciale ONU sui Territori Palestinesi Occupati dal 1967.

Il 22 novembre 2023 Sima Bahous, direttore esecutivo di *Un Women* al Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha detto:

«Sono trascorsi 47 giorni dall'attacco del 7 ottobre contro Israele, dove furono uccise 1.200 persone, molte delle quali donne e bambini. Ogni giorno che passa segna altre 24 ore di indicibile paura e incertezza per gli ostaggi, comprese le donne e le ragazze detenute da Hamas. Siamo felici che oggi 50 di loro saranno rilasciate a fronte della liberazione di 150 donne e bambini palestinesi nelle carceri israeliane.

Sono passati 47 giorni da quando gli oltre due milioni di palestinesi di Gaza hanno trascorso ogni momento temendo per la propria vita, piangendo i propri morti e vivendo in condizioni che avrebbero distrutto ognuno di noi. Oggi vengono uccise due madri ogni ora, sette donne ogni due ore. Un bambino ogni 10 minuti, 180 donne partoriscono ogni giorno senza acqua, senza antidolorifici, senza anestesia per i cesarei, senza elettricità per le incubatrici e senza forniture mediche. Sono state derubate dei loro mezzi di sussistenza, della loro sicurezza e della loro dignità. Le donne di Gaza ci hanno detto che pregano per la pace, ma che se la pace non arriva, pregano per una morte rapida, nel sonno, con i loro figli tra le braccia».



Dovrebbe far vergognare tutti noi che una madre, ovunque, faccia una preghiera del genere.

Se tutto questo è vero, e non dubito che lo sia, noi tutte abbiamo l'urgente necessità di fare qualcosa, di parlare di quello che succede, di chiedere all'Italia e all'Europa di smettere la fornitura di armi a Israele, di far conoscere l'ingiustizia mentre viene richiesta la pace. Già perché mai come adesso è la parola giustizia che va utilizzata, sottolineata, senza paura, senza prudenze e silenzi che rischiano di farci diventare complici dei crimini.

Ben vengano domani e in ogni manifestazione di solidarietà quelle bandiere palestinesi che, anche per chi non ama bandiere e stati nazione, stanno a significare l'inesauribile bisogno e desiderio dei palestinesi di essere riconosciuti internazionalmente come un soggetto in cerca di giustizia e di libertà.

Non staremo ferme, non staremo zitte, non abbiamo paura delle accuse strumentali di antisemitismo, che bollano chiunque critichi Israele (compreso perfino il segretario delle Nazioni Unite), anzi a esso ci opponiamo fermamente, e uniamo la nostra voce a quella di tutte e tutti le ebrei/i nel mondo, a cominciare dagli Stati Uniti, che scendono nelle strade, che raggiungono la statua della libertà gridando Cessate il fuoco!

Ma non basta. Perché ci sia giustizia devono finire l'occupazione, la colonizzazione, l'*apartheid* ormai conclamato, le politiche di discriminazione e di annientamento che durano da 75 anni.

I e le Palestinesi chiedono riconoscimento e diritti, non vogliono essere solo numeri, invisibili e disumanizzati come è per tanti anni avvenuto, vogliono poter decidere del proprio destino e del proprio futuro, che non sia di umiliazione ma di dignità, non di morte ma di vita.

Finisco con le parole con cui abbiamo aperto l'appello della Casa internazionale delle donne a Roma due settimane dopo il 7 ottobre: «Costruiamo la pace, disertiamo le guerre, rifiutiamo le narrazioni ipocrite, riconosciamo le ragioni giuste, lottiamo per la giustizia».

E, come dice Mahmoud Darwish: *Coltiviamo la speranza...*



ARCI MADRID E LA QUESTIONE DI GENERE IN SPAGNA

Mariza Bafile | *Arci Madrid*

Innanzitutto, desidero ringraziare Celeste Grossi e tutte le organizzatrici di questo evento per aver permesso anche a noi di partecipare da Madrid.

Il nostro circolo è appena nato ma c'è grande entusiasmo e contiamo di riuscire a diventare un punto di riferimento soprattutto per le tantissime e i tantissimi giovani che arrivano ogni settimana in questa città.

Ciò che ci ha animato a creare un Circolo Arci a Madrid è la constatazione delle ragioni per cui la gran parte delle ragazze e dei ragazzi, ma non solo, sceglie di venire in Spagna. Per moltissime e moltissimi non è stata una scelta motivata dalla speranza di un guadagno migliore, forse sì da una maggiore stabilità in campo lavorativo, ma in realtà una buona parte studia e lavora soprattutto nel settore della ristorazione.

Ciò che spinge tante italiane e italiani verso la Spagna è la coscienza che in questo paese i diritti civili sono rispettati molto più che in Italia e in altri paesi europei, che le donne sono più ascoltate, rispettate e protette da leggi importanti e che la comunità LGBTQI+ può vivere liberamente la sua scelta sessuale senza timori e con la protezione delle leggi.

Ciò non significa che anche in Spagna non esista la violenza contro le donne e contro la comunità LGBTQI+ ma senza dubbio ci sono maggiori strumenti per denunciare e ottenere giustizia. Oltre a ciò, anni e anni di lavoro nelle scuole, nei quartieri, nei mezzi di comunicazione hanno permesso alla società di assorbire certi concetti, alle donne di non sentirsi sole e di capire che è un loro diritto ribellarsi al patriarcato, e in generale a persone diverse di indignarsi e unirsi compatte quando qualcuna o qualcuno è vittima di bullismo o di violenza.

Il nostro circolo sta facendo i suoi primi passi in locali ubicati in una delle zone più multietniche di Europa, nel quartiere di Lavapiés.

Speriamo un giorno di avere la nostra sede proprio lì perché abbia-



mo intenzione di accogliere persone diverse favorendo l'integrazione tra tutte e tutti e aiutando chi si senta minacciata o minacciato. In particolare, con le italiane e la nostra comunità LGBTQI+ daremo assistenza a chi fra noi subisce violenza da parte del partner o in una struttura di lavoro, favorendo un collegamento con i centri anti-violenza che sono attivi nella capitale e in ogni altro modo possibile. Dico con orgoglio che tutte le persone che si stanno avvicinando al nostro circolo sono disposte a lottare contro ogni discriminazione e ad agire attivamente nel sociale per abbattere qualsiasi ostacolo alla piena parità e rispetto tra esseri umani.

Ho parlato già troppo, lascio la parola ad Anna Mei che insieme a me e a Giulio Tinessa ha iniziato questa bella avventura di creare un circolo Arci Madrid.

Anna Mei | *Arci Madrid*

Ringrazio anche io come Mariza tutte le organizzatrici e organizzatori di questo evento e tutt3 l3 compagni della commissione Politiche di genere. Siamo molto contente di avere questo spazio e di dividerlo con tutt3 voi, in una giornata non importante, ma proprio necessaria. Mi ricollego a quello che diceva Mariza in quanto al fatto che, nonostante i numerosi aspetti ancora da migliorare, e i numeri dei femminicidi sempre altissimi, si ha l'impressione che qui le donne si sentano più ascoltate, meno sole. Questo prima di tutto grazie all'ampia rete fatta di gruppi, associazioni, enti, che si occupano, ciascuna nel suo ambito e a diversi livelli, di incarnare e portare avanti questo appoggio e questa solidarietà.

Da una parte, ci sono i gruppi dell3 attivisti3, che sono molto radicati sul territorio e si intersecano con le associazioni che si occupano di questioni ambientali, ecofemminismo, sistema sanitario pubblico, pacifismo, lotta alle discriminazioni, etc.

I gruppi sono moltissimi, in modo speciale in quartieri come quello di Lavapiés in cui è nato Arci, e partecipano alle lotte dell3 altr3 tutte le volte che possono. In generale c'è molto fermento e molta rabbia e si tende a manifestare il dissenso nelle strade molto spesso. Accanto a loro, a Madrid c'è anche una rete comunale di centri di quartiere direttamente specializzati nella promozione della parità e la lotta alla



violenza di genere, che offrono workshop, assistenza psicologica gratuita, corsi e incontri, favorendo così l'aggregazione tra donne anche di diverse generazioni ed estrazioni.

Dall'altro, ci sono sedi istituzionali come l'*Instituto de las Mujeres* o lo stesso *Ministerio de Igualdad*, che fino a pochi giorni fa è stato coordinato da Irene Montero, politica, psicologa e attivista.

Gli ultimi quattro anni, corrispondenti alla legislatura appena conclusa, sono stati uno spartiacque importante perché hanno portato all'approvazione di diverse leggi, in molti casi totalmente nuove e all'avanguardia, tra le quali: l'ampliamento della legge del 28/02/2023 sulla salute sessuale e riproduttiva e l'interruzione volontaria di gravidanza (in breve, contempla: la possibilità di abortire senza autorizzazione dei genitori a partire dai 16 anni; l'educazione sessuale e affettiva nelle scuole; la possibilità di prendere fino a 5 giorni di malattia per le mestruazioni dolorose; la ricerca sugli anticoncezionali maschili per ridurre, anche in questo caso, il divario sessista); la legge del 13/10/2020 sulla parità retributiva tra uomini e donne; importantissima la legge del 6/09/2022 di garanzia integrale della libertà sessuale, sul consenso, e contro ogni atto di natura sessuale non consentito; la legge del 28/02/2023 per l'uguaglianza reale ed effettiva delle persone trans e per la garanzia di diritti per le persone LGBTI (contempla: il divieto delle terapie di conversione; sanzioni per i crimini di omolesbitransfobia e introduzione del numero 028 attivo 24 ore; l'autodeterminazione di genere a partire dai 16 anni, senza l'obbligo di presentare nessun verbale medico o psicologico); l'osservatorio, i manuali, progetti pilota, infografiche e bollettini facilmente consultabili.

Al di là delle opposizioni politiche e sociali anche qui estremamente forti e aggressive, questo ministero è stato capace di lavorare per tradurre in normativa quello che l3 activist3 parallelamente chiedono nelle strade.

Abbiamo visto e sentito un interesse reale da parte di Montero e della sua *equipe* per utilizzare il tempo a disposizione per lasciare un segno nella società che, come diceva Mariza, poco a poco, sta aiutando a cambiare la percezione anche tra gli uomini.

Gli uomini sono stati chiamati più volte direttamente in causa da campagne pubblicitarie, molto efficaci, che hanno uno stile diretto e che spesso si riappropriano, denunciandole, respingendole, ridi-



colizzandole, le frasi pronunciate dagli stessi politici, presentatori, *youtuber*, per denunciare pubblicamente sulle reti e nelle strade quanto siano pervasivi e dannosi i pregiudizi e le violenze sessiste, a tutti i livelli.

Per quanto riguarda i nostri prossimi progetti, stiamo creando contatti con gruppi di teatro, gruppi femministi locali, associazionismo lgbtqia+ e associazioni che lavorano con l3 immigrat3. Ci piacerebbe costruire un dialogo con i progetti che stanno nascendo in Italia, e in generale associazioni che si occupano di diritti umani.

Ci farebbe piacere che Arci diffondesse che siamo nati, così che le persone che arrivano a Madrid lo sappiano e ci cerchino.

Grazie ancora a tutt3. Vi aspettiamo presto a Madrid!



CONVENZIONE Di ISTANBUL

Sara Pilia | *presidente Arci Piceno Fermano*

Io vi parlerò del più avanzato trattato internazionale sulla violenza contro le donne, che l'Italia ha ratificato nel 2013, ma che è straordinariamente trascurato, e che trovate nella cartella *drive* del Consiglio, perché sia una risorsa condivisa per il dialogo che costruiamo dentro e fuori l'Arci.

La *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica* - nota come Convenzione di Istanbul, definisce così la violenza sulle donne: «una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata» e definisce il “genere” come «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini».

Di conseguenza, la violenza di genere sulle donne non è solo la violenza di uomini sulle donne, ma la violenza esercitata all'interno di un sistema ideologico egemonico e pervasivo, sulle donne per il fatto di essere donne. Non importa chi sia ad esercitarla e quali mezzi usi, valgono anche battute e pettegolezzi. E per estensione, sono violenza di genere tutti quegli atti che colpiscono le persone per il loro orientamento sessuale, perché non vogliono definirsi, e per tutte quelle scelte che ci fanno uscire da quei ruoli di genere che altre persone ritengono appropriati per noi. Di fatto siamo state tutte e tutti vittime di violenza di genere, solo che alcune se ne sono accorte, altri no.

Per contrastare la violenza sulle donne a tutto tondo, la Convenzione



ha introdotto uno schema d'azione chiamato delle 4 P: prevenzione, protezione, procedure di sanzionamento, politiche (a sostegno delle azioni precedenti).

Questo schema è rivolto agli Stati che ratificano la *Convenzione*, e alle organizzazioni della società civile, che sono considerate fondamentali per l'implementazione della *Convenzione*. Inoltre, la *Convenzione* ha istituito un organismo di monitoraggio dell'applicazione della *Convenzione* chiamato GREVIO che, tra le altre cose, incoraggia le organizzazioni della società civile a inviare dei "rapporti ombra" per integrare (e talvolta smentire) le informazioni fornite dai governi.

Siamo orgogliose di cogliere questa occasione per annunciarvi che abbiamo iniziato a lavorare a un rapporto ombra e che sarete tutte e tutti coinvolte in qualche modo nella sua preparazione.

Porto rapidamente nella nostra riflessione qualche altro stralcio della *Convenzione*. L'articolo 12 - *Obblighi generali sulla prevenzione*: il comma 1 impegna ad adottare «tutte le misure necessarie per promuovere i cambiamenti nei comportamenti socio-culturali delle donne e degli uomini, al fine di eliminare pregiudizi, costumi, tradizioni e qualsiasi altra pratica basata sull'idea dell'inferiorità della donna o su modelli stereotipati dei ruoli delle donne e degli uomini».

Perché l'ideologia patriarcale è radicata in tutte e tutti noi e dobbiamo aiutarci a vicenda a liberarcene, discutendo, ascoltandoci, prendendoci cura insieme dei nostri spazi condivisi.

E il comma 4 dell'articolo 12 che impegna ad adottare «le misure necessarie per incoraggiare tutti i membri della società, e in particolar modo gli uomini e i ragazzi, a contribuire attivamente alla prevenzione di ogni forma di violenza che rientra nel campo di applicazione della presente Convenzione».

Compagni, sentiamo tremendamente la vostra mancanza accanto a noi in questa lotta per la nostra sopravvivenza fisica e *morale*. Potete farcela, dovete farcela. Unitevi alle nostre discussioni, alle nostre azioni, fatelo con le vostre parole e i vostri corpi, che non siano mai più simboli di minaccia e di pericolo!

Vi do un suggerimento a partire dall'articolo 14, sull'educazione che vincola a intraprendere le azioni necessarie per promuovere la com-



preensione dei temi collegati alla violenza sulle donne, non solo nelle scuole ma anche nelle strutture di istruzione non formale, nei centri sportivi, culturali e di svago, oltre che nei mass media. Promuovere attivamente questi temi in modo aperto, sano, democratico nell’Arci e nei nostri circoli. Non è un passatempo “da donne”, significa lavorare per la tutela dei diritti umani.

Assumiamoci tutti e tutte, seriamente, questo compito, a partire dalle manifestazioni del 25 novembre.

Basta indifferenza, basta zone grigie, basta se, basta ma, basta violenza sulle donne!



VIOLENZA DI GENERE ATTRAVERSO LA PRATICA DEI **MATRIMONI FORZATI**

Clara Archibugi | *Ufficio Comunicazione Arci nazionale*

Mi soffermo anche io sulla Convenzione di Istanbul citata da Sara Pilia, che ha giustamente messo in luce il significato che in quel testo si attribuisce alla parola “genere”.

In quel testo “genere” assume il significato di una costruzione sociale, secondo la quale le persone - soprattutto le donne, ma non esclusivamente - devono conformare i loro comportamenti e i loro corpi alle aspettative delle loro società o comunità di riferimento. È facendo leva su queste aspettative, più o meno consapevoli, che gli uomini esercitano la violenza, e la percepiscono come legittima. Spesso la violenza di genere viene rappresentata graficamente come una piramide, alla cui base troviamo il linguaggio sessista e poi via via i ruoli tradizionali, le discriminazioni, gli stereotipi, le molestie, fino ad arrivare alla violenza psicologica e sessuale, e, al vertice, il femminicidio. Si tratta di espressioni concatenate di uno stesso fenomeno, e per questo si dice che la piramide va demolita a partire dalla sua base.

In questo senso Elena Cecchetti ha affermato che «l'assassino della sorella non è un mostro» ma un ragazzo terribilmente, mostruosamente normale. È la risultante di una matrice patriarcale che ci riguarda tutti e tutte.

All'interno di questo quadro vorrei soffermarmi su una forma specifica di violenza di genere che è quella dei matrimoni precoci e forzati, segnalata all'interno della Convenzione di Istanbul: si tratta di una pietra angolare di quella piramide, un fenomeno che solo apparentemente ci può sembrare estraneo e lontano, ma invece ci riguarda da vicino. I matrimoni forzati sono una forma di violenza legata all'onore: anche questa violenza scaturisce dall'esercizio del controllo, del potere. La violenza legata all'onore si manifesta con l'imposizio-



ne di comportamenti considerati come appropriati e necessari da individui, famiglie, comunità, in relazione a tradizioni sociali o culturali, e che hanno come conseguenza quella di ostacolare la libertà di scelta della donna. Tra queste imposizioni rientra quella di obbligare una donna a contrarre matrimonio con una persona individuata dai suoi genitori, dalla sua famiglia o dalla comunità. I matrimoni forzati vengono spesso assimilati ai matrimoni combinati, ma non si tratta dello stesso fenomeno: nei matrimoni combinati, cioè quelli che vengono proposti dalle famiglie, è previsto il consenso di entrambe le persone che contraggono il matrimonio; quando ciò non avviene, si parla di violenza - e dunque di matrimonio forzato.

I matrimoni forzati avvengono per varie ragioni, e spesso all'interno di società di tipo collettivistico piuttosto che individualistico, dove i rapporti tra famiglie sono considerati di estrema importanza per la tutela sociale ed economica, e per mantenere l'onore familiare. Ma non dimentichiamoci che anche in Italia, fino al 1981, era in vigore il matrimonio riparatore e il delitto d'onore, quest'ultimo un'attenuante per chi commetteva femminicidi o quelli che venivano considerati "delitti passionali".

I matrimoni forzati sono un fenomeno ancora molto diffuso in tutto il mondo, soprattutto nell'Asia meridionale e in Africa. È difficile da quantificare: gli unici dati su cui abbiamo delle stime sono quelli sui matrimoni precoci, ovvero quelli che coinvolgono persone al di sotto dei 18 anni, che sono sempre considerati forzati. Ogni anno nel mondo vi sono all'incirca 12 milioni di casi (dati Unicef).

In Italia la situazione sui matrimoni forzati è molto opaca: ci sono poco più di 30 denunce l'anno, ma sappiamo che i casi sono molti di più. Si tratta di un fenomeno sommerso, per tanti motivi. Uno di questi motivi è che avvengono principalmente all'interno delle comunità straniere del nostro paese, che spesso vivono una condizione di isolamento. Si tratta di un fenomeno sommerso, che non viene affrontato in quanto poco conosciuto ma anche perché c'è la tendenza ad attribuire una presunta arretratezza a queste comunità che induce all'indifferenza e limita le possibilità di confronto, e dunque anche di prevenzione e contrasto.

Da marzo dell'anno scorso come Arci nazionale siamo partner di un progetto europeo, *Fatimall*, che si occupa di prevenzione e contrasto di violenza legata all'onore e ai matrimoni forzati. Il nostro percorso è partito dalla rete di mediatrici e mediatori del Numero verde per



richiedenti asilo e rifugiati dell'Arci: ci siamo messe in ascolto e siamo partite dalla decostruzione di alcune parole chiave - comunità, relazione, onore.

Il 25 novembre, in occasione della giornata contro la violenza sulle donne, lanciamo le informative, in 19 lingue, che provano a spiegare cosa sono i matrimoni forzati, come e perché avvengono, quali sono gli strumenti legali per tutelarsi, a chi ci si può rivolgere e una mappa aggiornata dei centri antiviolenza in tutta Italia. Abbiamo deciso di tradurle, come tutti i documenti presenti sul portale *Juma-Map*, perché crediamo sia fondamentale dare accesso diretto alle informazioni alla popolazione straniera, nella propria lingua madre: è una componente essenziale per i percorsi di autodeterminazione.

Voglio ringraziare le compagne con cui stiamo lavorando al progetto, Alba, Giulia, Meryem, e tutto l'Ufficio immigrazione, asilo e antirazzismo dell'Arci. Voglio ringraziare Papia e il comitato di Arci Roma con cui ci siamo confrontate molte volte e con cui vorremmo continuare a lavorare, soprattutto nel prossimo anno.

L'invito che vi rivolgo è quello di contattarci per partecipare al progetto: abbiamo bisogno di saldare alleanze e di crearne di nuove, di conoscere le vostre esperienze e ragionare insieme su che cosa possiamo fare per contrastare la violenza legata all'onore.

Concludo dicendo che non possiamo affrontare la violenza di genere a compartimenti stagni: occorre creare un circuito di supporto e di cura a tutte le situazioni. Occorre lavorare insieme alle comunità straniere, insieme agli uomini e ai ragazzi, con un approccio interculturale e con una prospettiva trasformativa, che non veda un dentro e un fuori ma lavori per un cambiamento.

Per Giulia Cecchettin, per Saman Abbas, per tutte le donne che chiedono di essere libere, dobbiamo continuare a gridare: non una di meno!



CHE GENERE DI ARCI?

Irene Conca | *Presidenza Arci Milano, a nome del gruppo Che genere di Arci?*

Porto qui la voce del gruppo che si occupa di politiche di genere, espressione del nostro ultimo congresso territoriale. È coordinato da Ornella Rigoni che fa parte della presidenza del comitato, ma, non essendo consigliera nazionale, non è qui oggi.

Il gruppo ha scelto di chiamarsi *Che Genere di Arci?* proprio per interrogarsi, sia all'interno dei nostri Circoli che all'esterno, per creare reti e contatti con coloro che affrontano il tema della violenza di genere. Il gruppo ha un suo documento politico di cui vado a leggervi una sintesi: «È ormai sempre più evidente che il nostro modello di società basato sulla distinzione stereotipata dei ruoli e dei generi non è attuale perché “non funziona”, tanto per le donne quanto per gli uomini. Essi sono allo stesso modo confinati in gabbie, infatti i modelli con cui facciamo i conti tutti i giorni sono spesso troppo difficili da imitare e sostenere e perciò limitanti e pericolosi.

Quindi vogliamo fortemente coinvolgere i nostri Compagni: di vita, di lavoro, di “lotta politica” per portare un modello diverso, che superi il patriarcato e “liberi” la società tutta da questa terribile piaga del femminicidio e della violenza in genere. In sostanza siamo stanchi di lacrime, lutti e minuti di silenzio. Occorre agire subito!

È necessario il recupero di uno spazio di lavoro caldo e partecipato, che rappresenti un terreno di crescita e di sviluppo non “contro” bensì “oltre” gli interessi ristretti di una categoria specifica.»

Nel portare avanti il lavoro il gruppo si è anche concentrato nella creazione di relazioni con altri enti che si occupano delle stesse tematiche con la convinzione che solo coordinando le azioni si aumenti la capacità di impatto di ciascuno. Per questo si è creata una proficua collaborazione con Fondazione Libellula, nata nel 2020 da un progetto di responsabilità Sociale per promuovere cultura contro la violenza sulle donne e la discriminazione di genere nelle aziende. In



particolare attraverso il progetto *SEED*, finanziato dal Fondo di Beneficenza di Banca Intesa la Fondazione dedicherà al nostro comitato alcuni cicli di formazione per tutti coloro che, nei Circoli, sono a contatto con soci3 per dare loro degli strumenti nel riconoscere la violenza e trovare il modo più adatto di intervenire, ovviamente senza sostituirsi a chi ha molta più esperienza e competenza, ma sapendo orientare alle possibilità di aiuto esistenti.

Pensiamo inoltre che sia fondamentale parlare del tema della violenza attraverso linguaggi differenziati affinché siano adatti a chiunque intercetti le nostre proposte siano queste spettacoli, *workshop*, *reading*, presentazioni di libri, anche attraverso un linguaggio ironico e pop.



LA VIOLENZA DI GENERE Ci RiGUARDA TUTT3

Sara Grimaldi | *Arci Roma*

Ho nitido nei mie ricordi di bambina e poi di adolescente, l'immagine delle donne di famiglia che si occupano di altre donne, di quelle che si sono ritrovate in relazioni violente, di quelle che sono state picchiate o di quelle schiacciate attraverso la violenza psicologica...con cura e amore ma senza dare nell'occhio, possibilmente senza che si sapesse... come se ci fosse una vergogna, una colpa in quello che accadeva... senza fare Rumore.

Non è più quel tempo! Oggi le nostre voci si alzano forti nella scena pubblica chiedendo una trasformazione radicale. Oggi non vogliamo solo correre ai ripari ma costruire una cultura che favorisca la libera espressione e l'autodeterminazione di ogni persona.

L'obiettivo principale che oggi vogliamo porre a tutt3 noi è quello di contrastare la violenza di genere e dei generi perchè ci riguarda tutt3; vogliamo trasformare la realtà sociale a partire da noi, collocandoci nelle lotte intersezionali e decostruendo la cultura patriarcale interiorizzata da tutt3.

Dobbiamo dare visibilità a tutto quel lavoro trasformativo che già c'è in giro per l'Italia dentro e fuori dai circoli... alle case delle donne, agli sportelli sociali, ai progetti di accoglienza per soggettività lgbtqi+, alla formazione delle soci3, ai progetti culturali ed educativi che ogni giorno decostruiscono la cultura della violenza patriarcale e riuniscono comunità basate su ascolto rispetto e cura.

A Roma dal 17 ottobre 2023 il movimento transfemminista è impegnato a combattere contro la violenza istituzionale della Regione Lazio che ha votato una delibera che dispone lo svuotamento della casa delle donne Lucha y Siesta, il ricollocamento dei nuclei accolti, la ristrutturazione e la messa a bando degli spazi di quello che ormai da 15 anni è un bene comune di questa città e che ha dovuto svolgere un compito che dovrebbero avere enti pubblici, ha dovu-



to sopperire alla mancanza di posti letto per persone che devono fuggire da situazioni di violenza (con buona pace della ratifica della Convenzione di Istanbul).

Non si può ridurre la complessità di uno spazio di questo tipo a mero servizio da mettere a bando.

Così come è stato per la Casa internazionale delle donne, dobbiamo schierarci in maniera determinata perché sappiamo che la violenza di genere non è neutra e non si affronta in maniera neutra; è un fenomeno politico, sistemico, pervasivo. Per contrastarla occorrono pratiche femministe, transfemministe e laiche.

Lucha y siesta era un luogo abbandonato da ATAC e restituito alla collettività nel 2008, nel 2019 si è avviato il processo di progettazione partecipata come bene comune femminista e transfemminista, un luogo per le donne e tutte le soggettività oppresse dal patriarcato, un centro antiviolenza e una casa rifugio.

E l'Atac, ex proprietario dell'immobile, si è costituita parte civile nel processo per l'occupazione dell'immobile, con prossima udienza il 27 novembre. Dopo aver lasciato abbandonato l'immobile per anni, la partecipata del Comune di Roma chiede un risarcimento di 1,3 milioni di euro per il danno che sarebbe stato arrecato alla collettività da chi, invece, ha dato risposte concrete quando le istituzioni mancavano.

Le istituzioni hanno un debito di cura incalcolabile verso le donne e le soggettività lgbtqi+, l'esistenza delle case delle donne sono solo una parte del credito di cui esigiamo la restituzione.

Sappiamo bene che le politiche securitarie di questo governo e anche di quelli precedenti, aggiungono violenza alla violenza, producono solo ulteriore sopraffazione. La nostra urgenza oggi è che spazi come quelli di Lucha y Siesta si moltiplichino perché non sono solo luogo sicuro ma anche fucina di cultura del consenso, di educazione all'affettività, decostruzione di stereotipi, pregiudizi e mascolinità tossica.

Possiamo e dobbiamo essere al fianco delle sorell3 di Lucha.

Per distruggere la cultura patriarcale abbiamo bisogno di sorellanza, di costruire un noi intersezionale... cerchiamo di costruire questo noi, nel dialogo e nel conflitto costruttivo, anche dentro la nostra associazione.



IL TEMPO DELLA CONSAPEVOLEZZA

Lucia Caponera | *Arci Roma*

Che questo deve essere il tempo della consapevolezza del momento che stiamo vivendo è la radice di ogni parola, vissuto, esperienza, narrazione, per ognuna di noi. A che punto siamo? Come intendiamo attraversare e rappresentare e decostruire i percorsi, le imposizioni, la *ratio* attendista e dissuasiva, ingiusta, di una classe sociale, politica che ci circonda, le profonde disuguaglianze che garantiscono al potere dei più, di sovradeterminare la condizione di precarietà e di necessità di tutte quelle realtà che scivolano via lungo i margini di un capitalismo intransigente, meccanismo di potere fuori controllo?

La risposta può essere: **costruire una comunità che lotta perché nessuna sia più bersaglio, rimettendo al centro il rigetto di una cultura di oppressione.** Ovunque.

Partiamo dall'assenza nel nostro paese di un dibattito costruttivo e condiviso su come affrontare la violenza in maniera trasformativa e non (solo) punitiva. Il nodo fondamentale è la prospettiva del cambiamento delle relazioni dentro i contesti comunitari: chiediamoci cosa siano e come si possano costruire anche in spazi annichiliti da logiche neoliberiste e individualiste. Un cambiamento che si prenda la responsabilità di affrontare anche i lati oscuri delle nostre comunità: violenze, disuguaglianze, dove le coscienze ai margini sono destinatarie di "misure di protezione" che millantano soluzioni, scorciatoie di facciata.

Mi è stato donato un libro quest'estate, o meglio, pagine di un respiro profondo, complesse, ma imprescindibili, faticose ma rivelatrici. Giusi Palomba, in *La trama alternativa, sogni e pratiche di giustizia trasformativa, contro la violenza di genere*, afferma che «I conflitti sono dei processi naturali, addirittura necessari al cambiamento.

E un lavoro profondo su di sé e sulle relazioni interpersonali li tra-



mutano in strumenti potentissimi, capaci di smascherare rapporti di potere e ottenere trasformazione e cambiamento».

Non è semplice posare lo sguardo su questa prospettiva eppure, il presupposto di tutte le riflessioni sulla giustizia riparativa e trasformativa è vedere, accettare e così trasformare l'interiorizzazione di una mentalità punitivista, elaborare la rabbia e il desiderio di vendetta e renderli azione e trasformazione, distruggendo il binomio vittima/carnefice e puntare lo sguardo verso il contesto che ha permesso alla violenza di esistere avviando un processo di responsabilizzazione, collettiva.

Perché è facile cedere ad una rabbia che ci deresponsabilizza quando parliamo di violenza di genere. Facile sbandierare la lotta contro la violenza, senza pronunciare parole come: discriminazione, oppressione, eteronormatività, omolesbobittransfobia, crimini d'odio, razzismo, guerre, colonialismo.

Dai banchi di scuola, dalle nostre comunità, ai nostri circoli, nei contesti che attraversiamo ogni giorno, dobbiamo dircelo: la violenza non è l'azione del qui e ora, ma è il risultato di una cultura sessista, misogina, eteronormata. È l'attendismo dello Stato, la rincorsa all'emergenza, l'abbandono di un impegno serio e costruttivo; il rifugio nelle soluzioni penaliste, che non sono sufficienti; la violenza è il dolore di un fermo immagine raccontato da media inadeguati megafoni del più sfrenato liberismo.

Non ho bisogno di sicurezza. Non ho bisogno di pratiche e luoghi sicuri, non ho bisogno e non abbiamo bisogno di sentirci al sicuro. Al sicuro da cosa? Da Chi? Cosa significa sicurezza? Forse è solo una deriva, scambiata per "il migliore dei mondi possibili".

Ci dicono che per arginare la violenza innalzeranno le pene, che inchiederanno la colpa, ci dicono che siamo sulla strada giusta. Ma sappiamo che non è così. Investiamo sulla prevenzione, sui programmi nelle scuole che educano all'affettività; apriamo i nostri spazi al cambiamento e guardiamo in faccia pregiudizi e stereotipi, ci accorgeremo che non ne siamo sprovvisti³. La lotta contro la violenza di genere deve nominare le differenze essere intersezionale; deve farsi lotta di tutt³.

Sapete, essere lesbica, raccontava uno slogan di qualche anno fa, non è semplice come bere un bicchier d'acqua; perché il lesbismo, così come l'alveo di tutte le soggettività lgbti+, mette in discussione



l'ordine patriarcale e perché «il lesbismo non denota solo un orientamento sessuale o un marchio identitario, esso si pone invece come negazione determinata di un rapporto sociale di oppressione». Ed è qui che bisogna stare. Contro l'oppressione, per tutte quelle donne, quelle soggettività che oggi devono tornare ad autodeterminarsi e contagiarsi; contro razzismi diffusi, contro il possesso.

«Il femminismo ha imparato a pensare e sentire in modi non binari. Il nostro potere risiede nel pensare al di là delle dicotomie imposte dai sistemi di dominio. I nostri corpi conservano le memorie, le conoscenze e il dolore dei nostri popoli e resistono alle politiche di oblio promosse dal capitalismo coloniale e dal patriarcato». Sono le parole del manifesto femminista per la Palestina, un'eco che diventa ragione di lotta. Per tutt3 noi.



IL CIRCOLO MAGAZZINO SUL PO SPAZIO INCLUSIVO E SICURO

Anna Maria Bava | *Presidente del Circolo Magazzini sul Po di Torino*

Questo è lo spazio di cui avevo e avevamo bisogno e che abitiamo convintamente.

Questo intervento si propone di aprire nuovi scenari e nuove narrazioni rispetto alle pratiche che possono essere adottate all'interno dei nostri circoli e delle nostre associazioni.

Rappresento lo spazio di cui sono presidente, il Circolo Magazzino sul Po collocato a Torino. Il nostro spazio è un centro culturale aperto 7 giorni su 7, sia di notte che di giorno ed è riconosciuto nell'immaginario di Torino per essere un centro nevralgico della produzione culturale e contro-culturale delle notti torinesi.

Vivendo in un'area fortemente gentrificata abbiamo deciso di voler rappresentare anche politicamente le istanze delle persone che attraversano le notti, perchè crediamo che sia una parte programmatica della vita delle persone che non possiamo trascurare.

Abbiamo pensato, insieme al gruppo *Politiche di genere*, che il racconto delle pratiche da noi messe in campo, potesse essere utile e da modello, pur senza pretesa di perfezione, per altri spazi della nostra rete, soprattutto per tutti quegli spazi che vivono anche quel pezzo temporale del giorno che si svolge nelle ore notturne.

Siamo partiti dal presupposto che all'interno della nostra società esista un problema che va gestito, e che per farlo occorresse iniziare *in primis* ad analizzare cosa succede all'interno dei nostri spazi e della nostra rete, abbiamo iniziato a interrogarci sulla possibilità che non tutte e tutti siamo a nostro agio nei nostri spazi e a chiederci perchè ciò succeda: per farlo abbiamo aperto delle riflessioni collettive.

Sempre più ricerche dimostrano come donne e soggetti non binari



siano le persone più esposte a violenza di genere, molestie ed episodi di sessismo nella notte. Questi episodi sono purtroppo non solo molto comuni, ma anche normalizzati e *undetected*.

Nella ricerca condotta da *Sexism Free Night* emerge che il 74,8% delle donne ha paura di essere vittima di un'aggressione sessuale nei contesti del divertimento notturno. Mentre il 63,1% delle persone transgender o non binarie non si sente al sicuro a lasciare un locale o un club sole di notte.

Per rendere il nostro spazio sempre più inclusivo e aperto nei confronti di tutte le soggettività in un'ottica non securitaria, ma nel tentativo di fare stare bene le persone, abbiamo deciso di intraprendere un percorso che portasse alla costruzione di buone pratiche, cercando di essere il più possibile INNOVATIV3.

Partendo da una formazione di gruppo interna che ha coinvolto circa 40 persone sui temi ormai indagati a livello europeo del *safer night management*, abbiamo lavorato sulla riduzione del danno, sulla comunicazione interpersonale, sulla prevenzione del sessismo. Grazie a questo abbiamo fatto sì che tutte le persone che insistono nel nostro spazio siano formate su alcune tematiche e possano rispondere nel miglior modo possibile. Abbiamo creato delle campagne di comunicazione, tramite manifesti abbiamo ideato nel 2019 la campagna *no means no*, successivamente abbiamo deciso di coprogettare mensilmente dei materiali video che vengono proiettati ripetutamente nello spazio con una doppia funzione: quella di comunicare gli aspetti valoriali dello spazio, su temi che vanno dalla prevenzione nei confronti delle molestie, ma anche alla guerra, alle disuguaglianze, al reddito, e quella di illuminare lo spazio. Questo è uno dei tanti esempi di come le donne altri corpi o soggettività non conformi possano sentirsi più liberi.

Un'altra pratica fondamentale individuata è stata quella di attivare, soprattutto post covid e in risposta all'acuirsi del disagio psicologico giovanile, uno sportello di supporto psicologico notturno, in cui figure formate si mettono a disposizione delle persone anche solo per rendersi disponibili al dialogo.

Abbiamo poi intrapreso percorsi per il *team* diversificati: uno sull'utilizzo del linguaggio, l'altro sulla salute mentale dei nostri volontari.

Credo che il nostro dovere di rete sia provare a riflettere su queste tematiche e dare una risposta alle criticità esistenti, che emergono



no soprattutto da una esigenza e dalla sensibilità di una parte più giovane dei nostri beneficiari: questa risposta è imprescindibile se vogliamo che i giovani continuino a frequentare i nostri spazi.

Lo scorso mese mi sono trovata a tenere un *workshop* ad Imola, a *Strati della Cultura*: sono stata molto contenta della risposta e dei *feedback* molto positivi da cui è emerso un forte bisogno di formazione all'interno dei nostri spazi. Ma sono emerse anche delle frustrazioni, nonostante i passi che in questi anni si sono fatti: ad esempio non possiamo permettere che all'interno della nostra rete non si accetti ancora il linguaggio inclusivo avvalorando invece la difesa della lingua italiana. Ne è emerso anche, elemento tra l'altro rilevato da una persona di genere maschile, che al *workshop* la presenza sia stata quasi esclusivamente femminile. È questo che non dobbiamo più permettere che accada, perché parlare di spazi più sicuri e attraversabili e di tematiche di genere è una responsabilità di tutti e richiede, come abbiamo visto in questi giorni, che la risposta sia collettiva.

Abbiamo bisogno di stare insieme e di non lasciare nessuno e nessuna indietro.

Abbiamo bisogno di spazi in cui non siano ammessi comportamenti sessisti, abilisti, omolesbotransobici e discriminatori.

Abbiamo bisogno di costruire spazi che siano liberati dalle pratiche del patriarcato che permeano le nostre vite.

Quando noi all'interno delle nostre indagini, penso ad esempio a *Essere Moltitudine*, parliamo di Margini e prossimità, parliamo anche di questo.



Arci direzione nazionale
via dei Monti di Pietralata 16
00157 Roma
Tel 06 41609 | www.arci.it